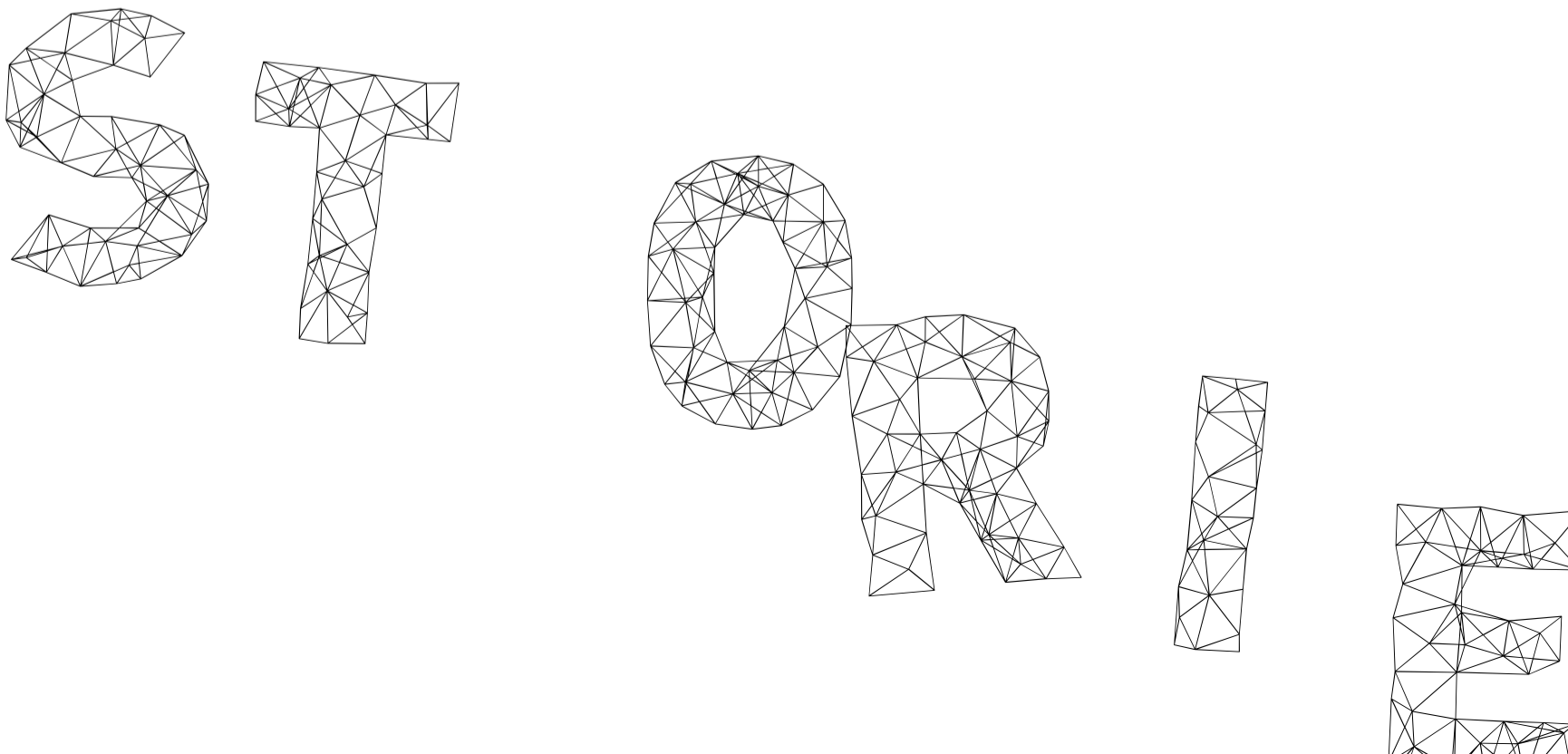


AA.VV.

**UN PROGETTO
LAB26
A CURA DI
CAROLINA CRESPI**

• **RACCONTARE** •





INDICE

- 3** **PREMESSA**
DI CAROLINA CRESPI
- 4** **IL PRESIDE**
DI GIANNI PAPA
- 8** **DELLE SCALE E DI ALTRI AFFANNI**
DI CARLOTTA ANZINI
- 11** **SUL TRAGHETTO**
DI ANNAMARIA TAGLIARETTI
- 16** **TURCHESE BLU**
DI JESSICA MUSTO
- 19** **HO SMESSO DI FUMARE**
DI ANDREA SIBONI
- 24** **LA LINEA SCURA**
DI GIULIA COLOMBO
- 29** **UNA FELPA SULLE SPALLE**
DI SANTINA BUSCEMI
- 32** **LOVE WINS**
DI IVO STELLUTI
- 36** **INCONTRO**
DI SILVIA PEDOTTI
- 41** **GRAMELLINI**
DI GIANNI PAPA



• PREMESSA •

DI CAROLINA CRESPI

Raccontare Storie nasce da un laboratorio di scrittura promosso dall'Associazione 26per1 a Busto Arsizio, nella primavera del 2014. Il gruppo di partecipanti, eterogeneo per genere ed età, ha scritto i racconti che seguono, a partire dalle suggestioni prodotte dalla lettura di alcune opere di grandi maestri della letteratura. Maggiani, Kristof, Cheever, Magrelli, Cortázar, Veronesi, Salinger sono solo alcuni degli scrittori a cui il nostro piccolo gruppo si è affidato, arricchendo la lettura con considerazioni e scritti propri, nella convinzione che il testo scritto, una volta letto in una dimensione corale, acquisisca significati inconsueti, frutto dell'interpretazione di ciascuno.

Oltre alla creazione di personaggi vivi e vividi, alla stesura di dialoghi credibili e di storie funzionali, il vero timone del laboratorio è stato la scelta del punto di vista, autentico grimaldello per scardinare narrazioni pulite ma prive di vita.

Questo è il risultato di un lavoro che ha costretto molti a rispettare vincoli narrativi (mi riferisco alla lunghezza degli scritti, alla forma stessa del racconto breve, al tema dell'incontro, a un numero di personaggi se possibile ridotto a due, all'ambientazione legata a non-luoghi) e a riflettere sul fatto che la voce dell'autore e la temperatura emotiva della storia sono strettamente legate al registro e al punto di vista adottati.

È chi scrive dunque a rendere quella storia diversa da ogni altra e poco importa se quella storia è già stata raccontata altrove.

• IL PRESIDE •

DI GIANNI PAPA

A quell'ora se n'erano andati quasi tutti.

Erano rimaste due bidelle, cicciotte e molli, il preside, seduto in segreteria a fare chi sa cosa, e il professor Sciatto, che contemplava la pingue svogliatezza del pomeriggio e delle bidelle. Al preside, però, piaceva starsene seduto a lavorare. Il professor Sciatto lo vedeva con delle carte davanti, che scriveva, che leggeva, che si toglieva gli occhiali e avvicinava gli occhi miopi a libri scritti in corpo 11.

C'erano ancora due bidelle: la signora Tina e la signora Imma. Sapevano che il preside amava estraniarsi in quel modo, ma non osavano dire nulla. Era il preside. Ma era anche una persona strana, poco affidabile, con scatti d'ira e strani umori. Perciò lo tenevano d'occhio.

«Ieri ha dato un pugno alla prof di arte», disse Imma.

«Perché?»

«Era incazzato»

«Incazzato?»

«Sembra una persona tranquilla, ma non è un tipo equilibrato»

«Come sai che non aveva un motivo?»

«Lo so perché è frocio. Dalla testa ai piedi.»

Il professor Sciatto era sulla scrivania nei corridoi e guardava le scale che portano verso il basso, con la bidella Tina che faceva finta di passare il mocio. Da quel punto vedevano il preside fermo in segreteria, che si muoveva appena e leggeva con gli occhiali in mano e il foglio vicino agli occhi.

«Mio nipote si sposa la settimana prossima e devo comprare un vestito nuovo, perché non ho niente da mettermi» disse Imma.

Il preside smise di leggere. Si rimise gli occhiali. Si alzò in piedi. Chiamò.

«Imma!»

La bidella fece uno sguardo significativo al professor Sciatto. Corse subito in segreteria e si fermò, in attesa di ordini.

«Dica, preside»

Il preside la guardò.

«Portami dei fogli bianchi» disse.

«Deve lavorare ancora? Ma è tardi. Stavamo per andare via» disse Imma.

Il preside la guardò. Imma non resistette alla tensione e

andò a cercargli i fogli.

«Non se ne vuole andare» disse alla collega Tina, passandole accanto. «A me mica li pagano gli straordinari. A te li pagano?»

Imma prese dei fogli bianchi nella sala stampa, vicino alla fotocopiatrice.

«Avrebbe dovuto spararle, a quella stronza della prof di arte» disse Imma al professor Sciatto. Portò i fogli al preside. Il preside scosse la testa.

«Me ne servono ancora» disse.

Imma andò a prendere altri fogli e glieli portò. Quando tornò, i fogli le caddero a terra e tutta la risma si sparpagliò sotto la scrivania.

Il preside la aiutò a raccogliere i fogli. Ci misero alcuni minuti.

«La ringrazio, Imma» disse alla fine il preside.

Imma andò a chiudere l'aula insegnanti, cominciò a spegnere le luci in aula computer, in aula Lim, in sala stampa.

Tornò a sedersi alla scrivania insieme al professor Sciatto, che continuava a starsene lì senza un cavolo da fare, mentre Tina continuava a far finta di lavare le scale con il mocio.

Il preside aveva ripreso a lavorare. Scriveva con una stilografica, a caratteri piccolissimi, su quei fogli bianchi.

«Non se ne vuole andare» disse Imma.

«Fa così tutti i giorni?»

«Come faccio a saperlo? Comunque è entrato in classe e le ha dato un pugno, davanti ai ragazzi»

«Non ha dato spiegazioni?»

«I ragazzi sono rimasti esterrefatti. La prof di arte non lo ha neanche raccontato in giro, e non si è lamentata. Lei lo sa di sicuro perché lui le ha dato un pugno»

«I ragazzi hanno visto quello che è successo?»

«Hanno visto. Ma dicono solo che è entrato, le ha dato un pugno ed è uscito»

«Che rapporti può avere con lei? Non è mica frocio?»

«Credo di sì»

«Avrà sessant'anni. Vicino al pensionamento»

«Forse qualcuno in più»

«Mi dispiace che se ne stia qui a lavorare. Dovrebbe cominciare a pensare di meno alla scuola»

«Gli piace: è qui perché gli piace»

«Non è sposato. La prof di arte nemmeno, mi pare. Ma aveva un compagno lei, credo»

«Una volta aveva anche lui un compagno. Dicono che se la facesse col prof di educazione fisica delle Fermi»

«Forse ha bisogno di un compagno, allora? Si sente solo?»

«Chi lo sa? Con un compagno starebbe meglio?»

«Non vorrei essere così attaccato al lavoro. Quelli che lavorano troppo sono infelici»

«Non sono d'accordo. Il nostro preside non è infelice. Guardalo. Mi sembra sereno»

«Non mi va di guardarlo. Non mi pagano gli straordinari. Dovrebbe andare a casa. Io non vengo pagata per stare qui a guardarlo.»

Il preside smise di scrivere. Alzò gli occhi. Guardò Imma e Tina (che aveva posato il mocio) e poi Sciatto.

«Imma! Vieni un attimo!» gridò.

Imma gli si avvicinò.

«Basta» gli disse, «ora basta. preside, andiamo a casa»

«Mi servono altri fogli» disse il preside.

«No, preside. Dobbiamo chiudere la scuola.»

Tina arrivò dietro Imma, con il mocio, e fece finta di pulire nella stanza della segreteria. Il preside si alzò in piedi. Mise in ordine i fogli che aveva scritto. Si guardò un po' intorno. Poi guardò Sciatto. Si chiese cosa diavolo ci facesse lì.

Infine si decise. Uscì dalla segreteria, passò davanti a Sciatto e scese le scale che Tina aveva appena finto di pulire. Il professor Sciatto lo seguì con gli occhi. Camminava sculettando. Era proprio frocio.

«Perché non lo avete lasciato stare? Poteva chiudere lui. Non è il preside?», chiese Sciatto.

Imma e Tina stavano spegnendo le ultime luci e inserendo gli allarmi.

«Non è tardi. Non sono nemmeno le tre» disse Sciatto.

«Sono stanca» disse Imma.

«Ho da fare» disse Tina.

Il professor Sciatto scosse la testa. Scese le scale, senza nemmeno salutare le bidelle.

Era contrariato. In fondo avevano ragione, ma era contrariato.

Quando fu fuori, il preside era ancora nella sua auto. Fermo. Non aveva messo in moto. Teneva le mani sul volante e guardava fisso davanti a sé. Sciatto avrebbe voluto fermarsi e parlargli. Dirgli qualcosa di incoraggiante. Mettersi dalla sua parte contro le bidelle. Non ne ebbe il coraggio. Lui era un prof di sostegno e non aveva niente da dire a un preside.

Camminò a passi lenti, verso l'uscita. Aveva parcheggiato la Dacia Sandero all'angolo, di fronte all'officina. Mentre camminava, si sforzò di non girarsi. Ma gli sembrava di sentire gli occhi del preside sulla nuca. Quando voltò, costeggiando il muro per raggiungere la macchina, per un attimo lo guardò: gli stava sorridendo, sornione. Gli stava sorridendo e gli guardava il culo, con le mani ancora ben salde sul volante. Non aveva messo ancora in moto. Sembrava rilassato e gli guardava il culo.

Giorgio Sciatto accelerò il passo, per paura che potesse decidere di mettere in moto e magari raggiungerlo e offrirgli un passaggio. Non fu tranquillo, finché la portiera della Sandero non fece clic.

Mise in moto. Si avviò piano. Si fermò allo stop e lo vide subito dietro. Guardò nello specchietto: il preside gli sorrideva. Sobbalzò, all'improvviso, per una botta tremenda e uno schianto.

No: non era possibile. Gli era venuto addosso. Era senza una lira, Giorgio Sciatto! Mise la freccia a destra e accostò.

Il preside, senza guardarlo, premette l'acceleratore a tavoletta e sparì in avanti, attraversando la strada principale e infilando quella di fronte.

Sciatto scese dalla macchina per verificare i danni.

Il cofano era completamente rientrato. E si erano staccati entrambi i fanalini di coda.

Prese una boccata d'aria, rumorosamente, scuotendo la testa. Rientrò in macchina.

In quel momento udì un clacson. Si voltò. Era Imma. Aveva accostato. Sciatto la guardò e scosse la testa.

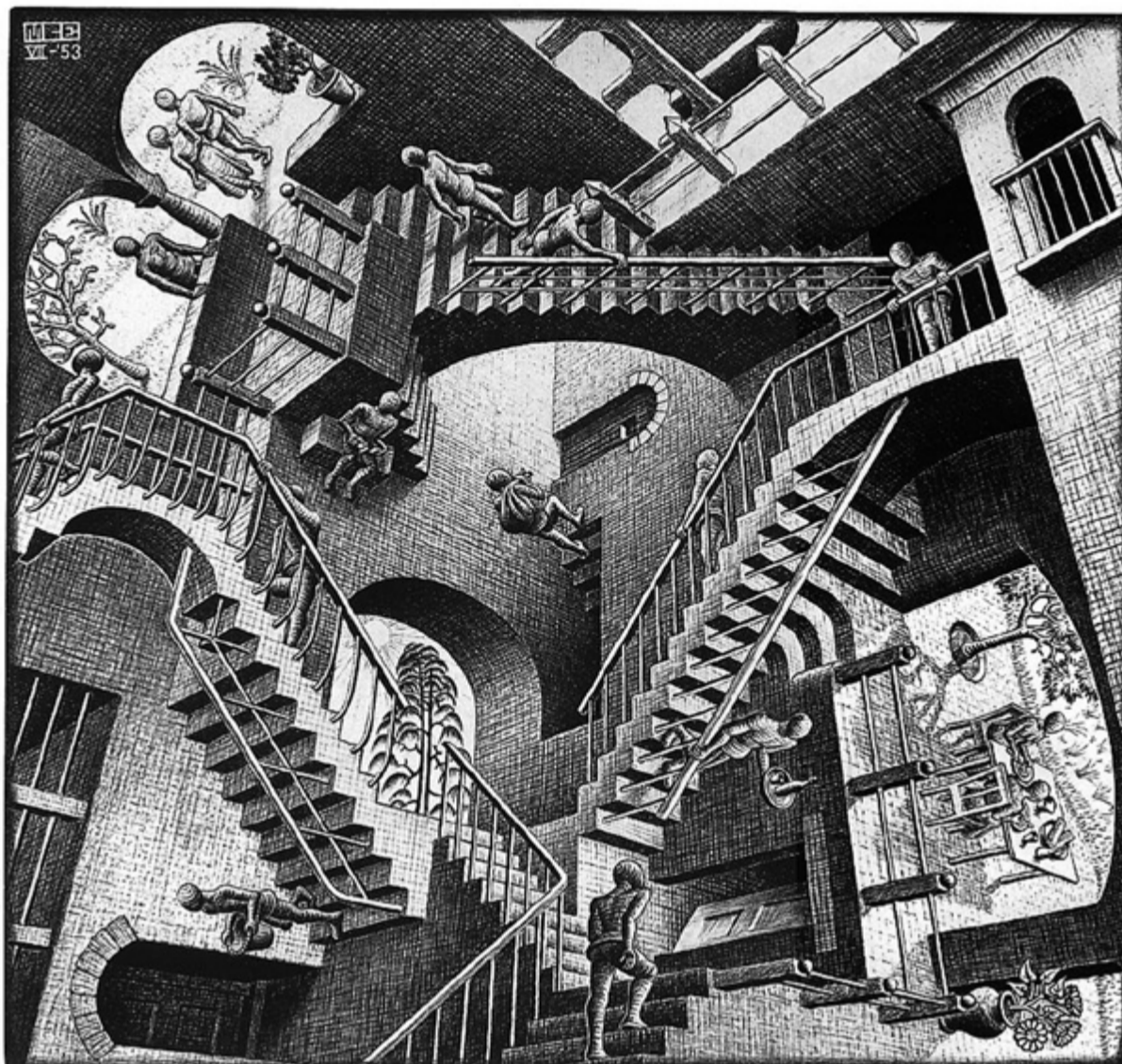
«Porca miseria» fece, «ma come è successo?»

Giorgio respirò rumorosamente, cercando di contenere la rabbia. Poi fece spallucce.

«Un frocio» rispose, «ho fatto un incidente con un frocio.»

• DELLE SCALE E ALTRI AFFANNI •

DI CARLOTTA ANZINI



M. C. ESCHER - RELATIVITÀ - 1953

Signore e signori, tutti nella vita abbiamo a che fare con le scale. E spesso crediamo di essere noi a scegliere dove andare. Che illusione. Le scale conoscono il nostro pensiero. Si coalizzano contro di noi, sono loro a scegliere per noi. Ci dividono, così che ognuno debba proseguire il proprio cammino da solo.

Osservate con attenzione queste scale. È chiaro che le scale sanno benissimo dove vogliono arrivare.

Non altrettanto si può dire di chi le sale o le scende.

A destra c'è un uomo che cerca di scendere con una bottiglia su un vassoio. Ma il tavolo su cui dovrebbe posare quella bottiglia resta sopra di lui. Che tristezza. Fatica sprecata a portare con così tanta attenzione quella bottiglia, in equilibrio, sul vassoio, giù dalle scale. I commensali seduti al tavolo aspetteranno per molto tempo.

La scala che l'uomo sta scendendo probabilmente vuole

portarlo dentro quella stanza buia, che si intravede dietro la porta. La scala sa perché, noi no.

O magari vuol far cadere l'uomo faccia a terra, con la sua bottiglia, ai piedi dell'altro individuo che dal basso sale tranquillo un'altra scala.

Questa seconda scala, vedete, è più clemente.

Se l'uomo continuasse a salirla, lo porterebbe verso quel giardino poco più sopra, lì dove si vede un albero. Oppure ancora più in alto. È una scala che sa dove vuoi andare e ti permette di farlo. Ne è prova il fatto che altri due la stanno già percorrendo. Ma anche questa scala ha un suo rovescio. Gradini al di sotto permettono a un uomo, quello con quel catino così fondo, di scendere verso un'altra porta.

Non è ben chiaro da dove quest'uomo venga, ma sappiamo dove va, o almeno lo immaginiamo, grazie a quella porta aperta davanti a lui.

Ora alziamo il nostro sguardo, osserviamo al centro dell'immagine. Un uomo sbuca dal sotto... suolo? sottoterra? sottoscala? Forse è un ladro, con quel sacco sulle spalle. Ma quella scala che sembra riportarlo alla luce lo conduce in realtà alla caduta: non appena metterà i piedi sulla porta nel pavimento non avrà altra possibilità.

Sopra di lui due uomini sono uno di fianco all'altro, sulla stessa scala. Ma uno sale, l'altro scende. L'uomo che scende sta cercando una via d'uscita sul pianerottolo poco più avanti. Quello che sale, ah che ironia, sale senza alzarsi. Cioè crede di salire, ma la scala lo fa proseguire sullo stesso piano.

Ci restano poche persone da osservare, che in qualche modo si sono sottratte a queste scale impietose. Alcune sono già salve, altre no.

Due di loro sono ferme, una è seduta, l'altra affacciata a un parapetto. Forse si sono prese un momento di sosta. Forse pensano a cosa poter fare. Ma credetemi, non appena muoveranno il primo passo su una scala, di nuovo non avranno più potere sul proprio destino. Non sono ancora salve, non ancora. Solo le ultime persone sono salve, quelle fuori, quelle all'esterno, quelle che sono riuscite a liberarsi dalle scale e possono proseguire il loro cammino nel giardino.

Una di loro ancora si attarda a guardare giù, incredula di avercela fatta. Si è salvata dal labirinto.

Pensandoci bene però, signore e signori, forse non sono le scale a decidere il destino. Siamo noi che con il nostro punto di vista osserviamo e cerchiamo di capire scale e persone. E anche coloro che ancora percorrono le scale hanno un punto di vista. È ciò che li rende diversi; ciò che muove i loro passi e non li fa incontrare. Tanti punti di vista diversi quante sono le persone: le scale si limitano a giocare con essi.

Una speranza resta però: ci si può sempre incontrare. Eccone una prova: attorno a un tavolo o abbracciati su un sentiero, vediamo che qualcuno ha unito le proprie prospettive e ora si gode la compagnia. No, per ora, godiamoci questa speranza. Possiamo sempre unire i punti di vista e condividere con qualcuno l'affanno di salire e scendere scale.

• SUL TRAGHETTO •

DI ANNAMARIA TAGLIARETTI

Il treno arrivò sferragliando nella stazione di Messina Marittima, ci fu un lungo stridore di freni e, dopo qualche sussulto, l'interminabile fila di carrozze si arrestò, come un lungo serpente che si apposti immobile in attesa della preda. Ci fu qualche cigolio metallico e leggere vibrazioni ai vetri dei finestrini. All'interno degli scompartimenti il trapestio dei viaggiatori: alcuni, in piedi, scaricavano i bagagli dalle reticelle, altri si infagottavano con guanti e cappotti per scendere sulla banchina e lasciare la stazione o anche soltanto per seguire le manovre del traghetto che sarebbe avvenuto di lì a poco.

Viola, seduta sul posto più esterno dello scompartimento, adiacente al corridoio, osservava l'andirivieni dei viaggiatori nello stretto passaggio come paralizzata, con il cuore in tumulto e una vaga sensazione di irrealtà. Anche il contatto con il velluto del sedile, con il pavimento sotto i suoi piedi, insieme al tanfo di carbone e di chiuso che aleggiava nell'abitacolo le parevano parte di un sogno, di un'immagine viva e presente soltanto nella sua mente.

Ma come avrebbe potuto vederlo, e, soprattutto, riconoscerlo in mezzo a tanta folla? E come avrebbe, lei, potuto farsi riconoscere? Dopo tutto, erano passati venticinque anni...

Di lui non sapeva più nulla, né lui aveva mai avuto notizie di lei. Troppe cose potevano essere cambiate, aveva accarezzato una speranza inutile, anzi dannosa, perché era convinta che una delusione è sempre peggio di un'illusione. L'iniziativa era stata folle: telefonargli ed annunciargli il suo passaggio da Messina. Ne avrebbe pagato le conseguenze.

Sbirciò suo marito, seduto di fronte a lei: sonnecchiava, la bocca appena socchiusa, sembrava indifferente alla confusione che imperversava nel corridoio - o forse così voleva far credere.

Del resto, lei gliel'aveva detto con la franchezza che le era propria: «A Messina vorrei salutare una persona. È un amico di tanto tempo fa, non l'ho mai più rivisto, prima ancora che noi ci conoscessimo, è passato proprio tanto tempo... non ti dispiace, vero?»

Lui all'inizio non aveva risposto, aveva aggrottato la fronte ed era rimasto in silenzio; solo dopo pochi istanti aveva chiesto come mai questa persona fosse informata del loro viaggio, come poteva sapere che sarebbero passati dalla sua città.

«Gli ho telefonato» aveva confessato Viola con la bocca

secca «dall'albergo di Palermo, ieri sera.»

Si trovavano in Sicilia per un viaggio di piacere, avevano visitato le città più suggestive dell'isola: Viola si era incantata davanti allo splendore del Palazzo dei Normanni e della Cappella Palatina, ai mosaici di Piazza Armerina, ai meravigliosi templi dorici nella Valle dei Templi di Agrigento; e aveva riso alle battute della simpatica guida sicula che scorrazzava il gruppo di gitanti in bus all'interno dell'isola. Ma il pensiero di lui non l'aveva mai abbandonata un istante: lui confuso fra altri ragazzi nella sgangherata folla dell'ostello per la gioventù di Posillipo, lui che la seguiva, un po' svogliato un po' incantato, al Museo di Capodimonte, lui all'ospedale, dopo un incidente d'auto, lui con la divisa di marinaio, sugli scogli davanti al mare, a Taranto.

E, poiché sapeva che il viaggio organizzato si sarebbe concluso a Palermo - fine dei servizi - e il viaggio di ritorno l'avrebbero fatto solo lei e suo marito, le era sembrata un'occasione da non perdere: rivederlo, a qualunque costo, in qualunque modo.

Ma certo, era una pazzia: e se non si fosse più ricordato di lei? E se avesse avuto a sua volta una famiglia - più che probabile, anche lei aveva una famiglia e due figli già adulti - e avesse accampato impegni e reticenze? E se fosse morto?

Per questo, aveva preferito telefonargli di nascosto, dall'albergo, mentre suo marito era impegnato in un samba più trenino con gli altri ospiti, dopo la cena che si era conclusa con un piatto fumante di lenticchie. Perché, a complicare le cose, era anche la notte di Capodanno.

Viola si alzò lentamente dal sedile, gettò un'ultima occhiata al marito sempre addormentato e uscì dallo scompartimento nel corridoio. Si incollò al finestrino reso opaco dal caldo e guardò la banchina sotto di lei. Ne trasse una sensazione di sgomento: un mare di folla la percorreva in tutte le direzioni, trascinando valigie ingombranti, pacchi, borse, i bambini per mano, lo sguardo dritto davanti a sé, alla ricerca di un varco. Si era fatto buio, tra poco il treno sarebbe stato caricato sulla nave, spinto dalla locomotiva posteriore o tirato da quella anteriore; il passaggio sul traghetto sarebbe durato circa un'ora, poi sarebbero arrivati a Villa San Giovanni, e il sogno sarebbe finito.

Non lo avrebbe incontrato mai.

Viola rientrò nello scompartimento, si chinò verso il marito e lo scosse leggermente:

«Appena hanno caricato il treno sulla nave, vorrei scendere un momento. Durante il traghetto, si può stare sul ponte. Vuoi venire anche tu?»

«L'hai incontrato?» chiese il marito.

«No, c'è troppa gente. Vorrei vedere il mare, mentre attraversiamo lo stretto. Vuoi venire?»

«Scendi, se vuoi, ma sta' attenta. E prendi nota del numero della carrozza, se ti allontani.»

Era chiaramente contrariato.

Viola invece ebbe un moto di sollievo, un accenno appena di senso di colpa, un barlume di speranza.

Aspettò un poco, poi, quando si rese conto che le operazioni di imbarco si erano concluse, scese con cautela e si lasciò avvolgere dalla fiumana di gente, ma rimanendo sempre accanto alla sua carrozza. Aveva l'impressione che ogni passo l'avrebbe allontanata da lui e, più ancora, dal sogno.

Scrutava ogni volto maschile che attraversava il suo spazio visivo, trascurando quelli troppo giovani, o troppo vecchi, o troppo diversi dall'immagine mentale che le era rimasta di lui venticinque anni prima: carnagione scura, sopracciglia folte, occhi verdi, e poi il modo di camminare: un po' indolente, con una certa noncuranza nei gesti e nei passi.

Era stato lui a scegliere il luogo dell'appuntamento:

«Parti domani pomeriggio da Palermo? Devi passare per forza da Messina. Con quale treno? Vengo alla stazione Marittima, ci vediamo lì.»

Quale pazzia! Non si sarebbero mai incontrati, la sera del primo gennaio, con tutta quella gente che rientrava dalle vacanze, quel frastuono, quella confusione...

Poi, improvvisamente, si videro. Si videro nello stesso istante, si riconobbero immediatamente, e volarono l'una nelle braccia dell'altro.

Viola, in seguito, non ricordò più nulla di quel momento. Sopraffatta dall'emozione, incapace di emettere una sola parola, non riuscì mai a ricordare che cosa successe subito dopo. Aveva un cappottino grigio, una sciarpa color fucsia e gli occhi pieni di lacrime. Lui la guidò verso il bar del traghetto, cercavano insieme di fermare quell'istante, di riuscire a guardarsi negli occhi e leggersi la vita di ciascuno.

Lui sorrideva, aveva ancora denti bianchissimi e un sorriso ammiccante, traditore.

«Sei sulla *Fata Morgana*, sai? Una nave bellissima, la migliore!»

«Hai navigato molto, in questi anni?»

«All'inizio, sì. Da Singapore a Sidney, molto sul Pacifico. Poi ho avuto un grave attacco di appendicite, mentre ero in navigazione, sono stato in pericolo di vita. Mi hanno fatto rimpatriare in aereo e assegnato ai servizi a terra. Tu sei sposata?»

«Sì, e tu?»

«Eh, sì. Ho tre figli. Ho conosciuto mia moglie dopo che avevamo smesso di scambiarsi lettere da tutti i porti del mondo...»

«Le ho conservate tutte.»

«Anch'io le tue, prima di sposarmi, ma ora non le ho più.»

Viola deglutisce, le lacrime - di commozione, di gioia, di rimpianto? - scivolano sulla guancia e nella tazza di cappuccino che tiene in mano. Non esiste più nulla intorno a lei, solo quel ragazzo lontano, conosciuto in un ostello per la gioventù a Napoli e ritrovato poco dopo, in modo del tutto casuale e fortuito - ma esiste il caso? O è il destino che determina gli eventi, modella il nostro futuro, orienta le nostre scelte?

Rientrando dai suoi vagabondaggi giovanili qua e là per l'Italia, mentre percorreva in autostop un tratto di strada nei pressi della città di Viola, l'auto che lo ospitava aveva avuto un incidente e lui era stato ricoverato in ospedale. Aveva telefonato a Viola, assente per impegni all'università, aveva risposto sua madre, che subito si era precipitata in ospedale con generi e parole di conforto. Ospite a casa di Viola per il breve periodo della convalescenza, la loro storia, che dopo la breve frequentazione nella magica atmosfera dell'ostello di Posillipo si era interrotta, era ripresa con alterne vicende: gli incontri su e giù per l'Italia, le bugie raccontate in famiglia, il servizio militare in Marina, le lettere, la lontananza... E poi la vita che continua, ti strappa pezzi del passato, ne costruisce di nuovi, ti trascina da un'altra parte, come un vento imprevedibile che non puoi dominare, che muta direzione e tu sei una foglia, una piuma e non hai dove posarti.

«Ogni volta che passava una macchina qui sul traghetto, e io leggevo la targa della tua città, sbirciavo sempre dentro nella speranza che ci fosse una ragazza, quella ragazza... che ci fossi tu. Ora lavoro qui, però negli uffici.»

«Ti ho portato un dolce delle mie parti, si chiama buccellato. Lo puoi portare in treno senza rovinarlo, tanto si conserva a lungo Posso telefonarti, qualche volta?»

Davanti alla carrozza si guardano ancora, per un istante, ma è uno sguardo che li penetra fino nelle viscere. Viola chiama il marito, per presentargli l'amico. Lui arriva riluttante, poche frasi di convenienza e ritorna sulla carrozza.

Un attimo prima di salire, prima del bacio di saluto, Viola infila furtivamente nella mano di lui una fotografia: lei con un *tailleurino* stile Chanel, color bordeaux orlato con una passamaneria nera, lui con un maglione a collo alto, davanti alla casa di lei. Hanno un sorriso complice, felice.

«Tienila. È per te, per non dimenticarmi mai.»

L'impatto con la locomotiva e lo scambio di binari provoca un sussulto e uno stridore di ruote.

Viola si rannicchia sul sedile, si rivolge al marito con un sorriso appena accennato, gli dice sottovoce:

«La notte è lunga, sarà meglio cercare di dormire.»

Lui fa cenno di sì con la testa, ma guarda verso il finestrino il mare di Scilla luccicante nella notte.

Lei appoggia il capo allo schienale e chiude gli occhi, ma non vuole dormire, vuole cullarsi nel sogno, abbandonandosi allo sferragliare sordo e ritmico del treno in corsa. Che viaggerà per tutta la notte, ripercorrendo la penisola verso nord e verso il suo presente.

• TURCHESE BLU •

DI JESSICA MUSTO

Vedo le mie mani stringere il volante e riconosco l'anello che da poco porto al dito medio della mano destra. Era di mia nonna, un anello in argento con incastonato nell'ampia montatura un turchese blu. Così blu da sembrare finto, e probabilmente lo è.

Sto guidando, la macchina è la mia, guido lungo un'autostrada che non riconosco. Ho paura e mi rendo conto di accelerare solo quando vedo il paesaggio sfrecciare accanto più velocemente. Noto l'indice della mano sinistra, con un movimento quasi impercettibile, allungarsi a lato del volante per abbassare la levetta della freccia. M'immetto con una leggera manovra nella corsia a sinistra, il piede destro preme ancora un poco sull'acceleratore e la macchina sorpassa le poche auto che ha davanti. Avviene tutto con pochi movimenti che posso solo osservare. Non controllo le mie azioni. Avverto solo la tensione che irrigidisce le mie braccia e la presa salda delle mani strette al volante. Sento la paura: un vuoto allo stomaco come quando ti accorgi di esserti allontanato troppo dalla riva e non tocchi. Non so come ci sono finita qui, non ricordo di essere salita in macchina, non so dove sono né dove sto andando.

Poi capisco che sto sognando. Lo capisco soprattutto dalla luce intorno a me. È la stessa di un'estate di anni fa, ci fu un'eclisse solare. Ero in campeggio con la mia famiglia e me ne stavo rintanata in roulotte, spaventata da quel fenomeno straordinario. Ricordo mio padre insistere per farmi uscire:

«Una luce così non so se la vedrai più.»

Tutto intorno a me era diventato immobile, stinto, i colori non brillavano. Continuavo a strizzare gli occhi come a cercare di rimediare a quella mancanza. Tutto il campeggio era assorto e silenzioso. Proprio come ora, lungo questo rettilineo. Tutto è immobile: immobile il paesaggio, immobile la luce, immobile il rumore. La mancanza di confini è quasi tangibile.

Sto sognando e mi ritrovo ferma in macchina davanti a un autogrill. C'è tanta gente all'ingresso, sembra apparsa con me nel medesimo istante. Vanno tutti da qualche parte, nessuno sta tornando. Sento l'euforia di chi viaggia. Un uomo batte le mani per attirare l'attenzione di alcuni, sembra dire *fate presto che ripartiamo*. Maria la noto subito, è l'unica signora del gruppo a non essere trepidante, piuttosto sembra aspettare. Sì, sta aspettando qualcuno, il suo sguardo è raccolto nei pensieri e non vaga in alcuna direzione. Maria sta

aspettando me.

Da piccola, quando io e mia madre andavamo a prenderla a casa, il segnale per dirle che eravamo arrivate e poteva scendere era la doppia suonata di clacson. La mia mano destra preme due volte il clacson e Maria "la tedesca" mi trova subito. La chiamavo "la tedesca" perché quando stava bene assomigliava a quelle grasse matrone tedesche che vedevo in vacanza al mare. Biondissima, raggiunge la mia macchina a passo lento e imperturbabile, guardandomi attraverso le lenti scure dei suoi occhiali da vista. Tutte le volte che l'ho osservata uscire di casa per raggiungere me e mia madre, la camminata della tedesca era il momento esclusivo in cui potevo osservare Maria nella sua interezza e captare qualcosa in più di lei.

«Nonna, ciao!»

Più che un'esclamazione la mia è un sussulto. Maria si allaccia la cintura e poi dalla borsa tira fuori un sacchettino da fornaio.

«Tieni Jé, ti ho portato il pane, non farlo vedere a tua madre.»

Mi avvicino per darle un bacio. La bacio sull'angolo sinistro della bocca e le annuso la guancia. Ha sempre profumato di sapone e rossetto e mi convinco di sentirlo anche adesso. Prendo il bocconcino di pane caldo e pieno di mollica dal sacchetto.

«Quindi dove andiamo?»

Non sento più tutta quell'ansia che avevo all'inizio.

Sarò lontana dalla riva, ma so che posso rimanere a galla.

«Andiamo a fare un giro al mercato»

Stringo il panino fra i denti e mi rimetto al volante. Il piede sinistro preme sulla frizione mentre l'altro accelera. Sento la mano destra innescare la marcia.

«Ok, però da qui non so come arrivarci. Dov'è che siamo scusa?»

Con un morso addento metà bocconcino e con una mano ripongo l'altra metà nel sacchetto.

«Scià, te lo dico io, è la strada per il mercato, tu guida.»

La guardo sollevare il braccio destro per afferrare la maniglia del passeggero ma nella mia macchina quelle maniglie non ci sono. Anche io ho la stessa abitudine. lo faccio sempre quando a guidare non sono io, mi fa sentire al sicuro. Spio le mani di Maria aggrapparsi ai manici della borsa.

«Che strano guidare per te, nonna. Cioè non avrei mai immaginato... »

«Quando ha preso la patente Graziella siamo andate fino a Milano»

«Lo so! La mamma me lo ha detto. È lei che mi ha insegnato a guidare.»

«Grazia è una combattente. Piangevi quando ti ha tolto

le rotelle della bicicletta. L'ho sempre detto, mia nipote Jessica quando fa una cosa nuova si spaventa!»

Guardo dritto davanti a me. Ho il naso che brucia, sto cercando di trattenere l'emozione. Mi concentro sul paesaggio che abbiamo attorno. Non ci riesco. È come se stessi fissando il sole troppo a lungo. Riesco a vedere solamente i contorni di ciò che ci circonda e nulla di più. Poi gli occhi cedono e qualcosa mi riporta in macchina, ben salda al mio volante. Devo nuotare all'interno di questa corrente.

Sventolo la mano destra.

«Guarda, nonna! Ho messo un tuo anello!»

Mi prende la mano, posso sentire il contatto. Tocca la fedina che tiene fermo l'anello.

«Baggiana! Hai le dita magre come le mie.»

«La mamma mi ha detto che lo hai comprato per telefono. Una televendita.»

Non mi risponde.

«Mi ha detto che ti piaceva comprare le cose dalla tv. Non lo sapevo. Non so tante cose.»

«E che devi sapere, Jé?»

«Non lo so. Tu come donna, quello che non hai avuto. Ti ho pensata, di pomeriggio, a comprare le cose dalle televendite. Mi ha messo tristezza e rabbia.»

«Perché?»

«Avrei voluto per te ogni cosa bella... » piango.

«Ma che piangi, Jé! Le cose che ricordi di me sono felici?»

«Sì!»

«Allora c'erano le cose belle. Fermati scia che siamo arrivate.»

Riesco a vedere fuori. Siamo ferme sul piazzale del mercato della mia città. In qualche modo so che non devo scendere con lei. Posso sporgermi e appoggiare la testa sulla spalla di Maria. Ho appena toccato la riva.

«Je, che paura hai? Torna a casa e finisci di mangiare il pane.»

«Nonna, dimmi qualcosa ti prego... mi sento grande all'improvviso e non so cosa devo fare, ho solo tanta ansia. Mi spaventano le mie aspettative, magari non sono poi così intelligente o capace. Ho paura di rimanere immobile e di non reagire, di veder scivolare le cose.»

Maria apre la portiera della macchina.

«Jé, te l'ho detto, torna a casa. Mangia e basta. Tutte le parole che dici mentre mastichi non servono a niente. Solo a riempirti d'aria e a farti venire il mal di pancia.»

• HO SMESSO DI FUMARE •

DI ANDREA SIBONI

La carrozzella rotella lungo il tapis roulant aeroportuale, e il vecchio ne è contemporaneamente passeggero e pilota. Almeno lui la vede così. È stanco, stanco anche di pensare, per fortuna il tapis roulant lo manda avanti senza sforzo, lui, e tutta la sua storia; i pensieri gli cadono dalla mente come una zavorra che lo libera, e sono forse il vero motore di tutto questo viaggio.

In qualsiasi aeroporto la puoi sempre chiedere, la carrozzella. Se sei lento con le gambe ti conviene, non costa molto di più: bagaglio, spostamento e tutto alle volte la strada al check-in è molto lunga, in questo modo stai certo che a terra non ti dimenticano!

Il vecchio ha un appuntamento con uno importante, uno della sua vita. Avrebbe dovuto scrivervelo, ostia, non si ricorda più chi è.

Enrico aspetta agli arrivi internazionali, ligio alle istruzioni, isterico, eroico, praticamente verde. Dovrebbe essere davanti al vetro ad adorare Carolina in questo momento, altro che aeroporto: è padre da cinque ore, ha ancora negli occhi il parto, la piccola e la madre, le urla di dolore e di amore.

È andato tutto bene? Sì, è andato tutto bene, dormi ora, dormite... beate voi che dormite, io devo andare all'aeroporto. Proprio oggi doveva arrivare, il cazzo di vecchio genitore. Dopo vent'anni a ignorare l'intera famiglia, ha avuto il pessimo gusto di scivolare sulle scale, battere la testa, perdere la memoria e il giorno dopo attaccarsi al telefono: e mia moglie? E i miei figli? Enrico? Dove siete? Vorrei così tanto vedervi... Ovviamente l'unico disposto ad andare a riprenderselo, dopo vent'anni di insulti, è lui, l'Enrico. L'Enrico che vince un padre e una figlia nello stesso giorno perché sa accettare le sfide che il destino gli riserva, anche se poi reagisce chimicamente, diventando verde. L'Enrico che approfitta dell'attesa per telefonare, e a bordo delle sue cuffie da elicotterista si sbraccia, parla, programma, in mezzo all'aeroporto. Da oggi il mondo è tutto suo. L'ha comprato per Carolina che è nata settimana, sconvolgendo ogni programmazione.

Il vecchio scuote la testa, il suo sguardo interrogativo rimbalza contro luccicanti pubblicità di corpi giovani. Denti bianchi, denti giganti, denti impostati dietro ai sorrisi: paio-

no pronti a morderlo. Me li mangio, piccoli bastardi, come ho già digerito i loro genitori. Le scritte? no, quelle proprio no, mai viste. E se invece fossi morto? E se questo fosse il paradiso? Già, come no. Il paradiso di uno che non sa più neanche quante pastiglie deve calarsi la mattina. Va avanti, un passo alla volta, come sempre. Magari questa è solo Malpensa e io sto lavorando troppo.

Si guarda intorno, cerca tracce di umanità, ma il popolo degli aeroporti è lo stesso in tutto il pianeta, impossibile capire dove sei. I ricchi del mondo con bagaglio al seguito. A ogni ora, ogni velocità, ogni variazione sul tema, ogni etnia, ogni ibridazione. Andare, sempre andare, gate number 42 please, sta a vedere che è il purgatorio. Andare, sempre andare...

Io l'aereo lo prendo dal '48. Allora Malpensa Aeroporto non esisteva, c'era Malpensa Cascina e quattro piste distrutte dai tedeschi in ritirata. Così noi si andava a Linate a prendere gli aerei, io e il mio papà. Una volta una signora mi prese in braccio sulla sua carrozzella fino ai tassi. L'inseriente, spingendoci, mi sorrideva.

«Da grande anche io spingerò le carrozzelle a quelli che hanno bisogno!»

«Ah sì?»

«Sì, così quando mio papà atterrerà, e sarà vecchio, io lo caricherò sulla mia carrozzella e andremo a casa insieme.»

Quando costruirono Malpensa 2000, nel '98, grazie a un onorevole che tenevo in pugno diventai il primo "Assistente Passeggeri con Mobilità Ridotta". Allora non fregava niente a nessuno. Da quasi vent'anni rotello carrozzelle a Malpensa. La mia specialità sono i minorenni spediti da un punto all'altro del pianeta per le vacanze col papà, o con la mamma, la zia ricca. Poesie ambulanti che sfrecciano sui tapirulan del mondo con il pigiama delle principesse Disney. Ormai con alcuni ci conosciamo e ci diamo appuntamento di anno in anno.

«Allora, com'è la Florida? E la zia, è stata brava?»

Arriva una carrozzella in senso opposto. È come in certi sogni, quando arriva un personaggio che lo sai che è proprio lui, anzi lei. Probabilmente, evidentemente, la conosco. Dovrei alzarmi, salutare, fare il cavaliere... ma sono vecchio.

«Stia seduto, la prego, non combiniamo casini proprio adesso, eh? Manca poco!»

Eccola la mia signora, sorride senza fermarsi, immobile, eppur si muove, anche lei, sul tapirulan. Scorre via che pare un personaggio del presepe animato di Natale. Sembra felice. Mi saluta con quel bel sorriso che ho sempre amato. L'ho sposata, adesso mi ricordo, l'ho sposata per quel sorriso... ma ecco che ne incrocio un'altra. Carrozzella un po' a ri-

schio questa direi, come sempre la vita quando cresce: quattro bambini incustoditi, e la felicità è una corsa senza freni sul tapirulan. I due grandi spingono a massima velocità i due piccoli, che abbracciati riempiono l'enorme corridoio di urla e risa di terrore; un frastuono che allarga il cuore. Un giorno tutto questo sarà tuo, piccolo, guiderai carrozzelle e caccia-bombardieri, pulirai androni e venderai pubblicità.

La bimba più piccola sulla carrozzella mi vede, o almeno così sembra, ride, e fa ciao con la manina. Il tapirulan amplifica la loro corsa in avanti e la mia all'indietro. Una volta anch'io avevo quattro figli, so che dovrei fermarli, c'è un numero della sicurezza interna, codice rosso, passeggeri minorenni vaganti. Eppure non posso. Lo so che non posso. È come un sogno, come un...

«Ecco bravo, mi stia calmo solo un ultimo istante che siamo arrivati»

Ma chi è che parla? Sono io? Ecco la barriera dell'uscita. Una parete trasparente mostra il fuori della *duty free area*. Ora capirò cosa ci faccio qui?

Un uomo con orribili cuffie da elicotterista mi fissa, gesticola dall'altra parte del vetro, né giovane né vecchio, sta parlando al telefono, qualche capello grigio, sembra felice, riconosco quel modo isterico di annusarsi le dita.

Mi sorride.

Dev'essere lui il mio appuntamento, mi ricorda troppo qualcuno, non è un caso. Vuoi dire che è...

«Scusami Franco, tra poco ti mollo, vedo che dietro il vetro stanno finalmente sdoganando il mio vecchio genitore. Ciao papà! Meno male cazzo, mi spiace per questo contrattempo... eh sì, i bambini nascono quando vogliono, altro che nove mesi spaccati. Sì, adesso schizziamo subito in clinica che me la rivedo. Son dovuto correre qui e... Sì? Io? Dice a me?»

Un giovane sorridente in divisa da finanziere mi fa cenno di avvicinarmi.

«Lei è parente di questo signore? Ha con sé un documento d'identificazione valido? Venga, venga, si accomodi.»

Chiudo la chiamata e mi avvicino, sento la vibrazione di una nuova inculata che sta abbattendosi sul mio destino. Automaticamente allungo il documento all'uomo in divisa. Mio padre mi fissa con un'espressione di autentico stupore. Non mi riconosce, ma è sereno, evidentemente ha perso la memoria dell'astio che aveva per la famiglia. Il finanziere mi fa annusare dal suo cagnone nero tutto felice. Solo al termine dell'ispezione riprende a parlare, è quasi imbarazzato.

«Si accomodi»

«Molte grazie agente, magico incontro, padre e figlio, a fianco dopo trent'anni, davanti dalla finanza. Mi chiedo cosa possa aver combinato, rimbambito com'è... »

«Lei è...?»

«Il figlio»

«Il figlio. Signor Enrico, il qui presente signor Fabio Sifoni, suo padre, è stato identificato dalla nostra unità cinofila poiché in possesso di sostanza stupefacente, marijuana per essere precisi.»

«Marijuana? Papà?»

Così ho un figlio, di nome Enrico, eh già, adesso me lo ricordo, o meglio: ricordo che me l'avevano detto. *Hai moglie e quattro figli e non ti vengono mai a trovare!*, mi avevano fatto vedere delle foto sul mio PC, all'ospizio.

Il finanziere svuota il bagaglio del vecchio sulla scrivania.

«Gira con un bel carico di farmaci, vedo, li usa tutti? Lei, signor Sifoni, non ne sa nulla?»

«Papà, ci vuoi dire come stanno le cose?»

«Vedete» riprende il finanziere «qui noi potremmo anche chiudere un occhio, visto lo stato di suo padre, ma dobbiamo verificare che non abbia altro. Dobbiamo controllare tutto, magari è stato anche raggirato da qualcuno. È sicuro di non avere altro? Me lo dica subito che è meglio, perché se gliela troviamo noi, poi... »

«Senta, mi scusi ma io oggi sono veramente provato, non posso lasciarvelo che fate i controlli e poi me lo spedite a casa? O mi telefonate che lo vengo a prendere, o quello che volete! Cazzo! Sono diventato papà da sei ore, peraltro doveva nascere tra due mesi, e invece! Ho una marea di cose da fare, e adesso! Vengo a prendere mio padre all'aeroporto, non lo vedo da trent'anni e cosa accade? Accade che lo trovo che contrabbanda stupefacenti e... E tu, papà, cazzo, ti dovevi proprio portare le canne in aereo, l'unica volta che mi vieni a trovare?!»

«Canne? Mai fumato canne in vita mia, solo pipa. Almeno di questo sono sicuro. Mai fumato carta.»

Finanziere e figlio si guardano. Il finanziere indossa i guanti ed estrae un barattolo di metallo del tè, lo apre, sopra un mucchio di profumatissima marijuana e un pacchetto di cartine.

«Lo confermo. Ho la mia pipa»

Si mette a frugare nella giacca. Fruga e fruga.

«Non la trovo. Eppure generalmente...»

Mentre fruga e non trova, il cervello finalmente può correre senza freni. Ritrova una voce di bambino che lo chiama:

«*Papaaaaà! Dove sei? In garage? Ah scusa, pensavo che non c'era nessuno in casa. Non vengo, stai tranquillo*»

«Come non vieni?»

«*Vieni pure Enrico, perché non vieni?*»

«*Dopo pranzo non vuoi mai stare con me. E perché?*»

«*Margherita dice che è perché devi fumare.*»

E lui che pensava di non farsi beccare dal piccolo. Ci era rimasto così male che aveva smesso. Il giorno stesso! Quel piccolo è padre da poche ore e siede accanto a lui.

Finalmente padrone dei suoi ricordi, il vecchio guarda suo figlio, ne scruta le linee della faccia. Vede le rughe, i capelli grigi, la riga del mento. Vede la faccia di sua moglie. Il piccolo Enri: si somigliano come due gocce d'acqua. E gli occhi gli si riempiono di lacrime.

«Enri!»

Entra l'altro finanziere.

«Abbiamo scoperto il vero proprietario della marijuana, ha l'intestino pieno, ha già confessato. Lei è scagionato. Mille scuse! E complimenti per la nipotina! Fortunato lei. Caterina?»

«Carolina, il pesce d'aprile.»

• LA LINEA SCURA •

DI GIULIA COLOMBO

A cavallo del mattino come una corona di muschio intorno alla luna.

Anna sorrise, tenendo lo sguardo chino.

Girò il polso: le 5.50. Era in anticipo.

Scese dalla sella e fece slittare il cavalletto: il roteare muto di una caviglia.

Salì sul muretto che delimitava l'aiuola e lo percorse in punta. Quel granito grigio era più freddo del suo corpo ancora addormentato, più freddo delle sue mani.

Sollevò gli occhi, vide una tapparella alzarsi: tutti i tasselli si schiusero sul torpore del salotto. Probabilmente l'aveva vista. Anna lo immaginò infilarsi le scarpe e la maglietta, ed eccolo lì, dietro il vetro della porta di ingresso.

«Sei in anticipo, Anna.»

«Scusa.»

«È che ti sei alzata troppo presto.»

«Questo lo dovrei dire io» rise.

Alessandro salì sul muretto e allargò le gambe, impedendole il passaggio. La abbracciò con una certa esitazione: i precedenti abbracci erano stati quasi tutti sbagliati, ciascuno a suo modo. Questo pareva giusto, però; meno male, pensò lui. Alessandro percepì tutti i suoi tre gradi medi di calore in più rispetto ad Anna e si sentì piccolo piccolo nella sua maglietta.

«Uff, è proprio la taglia sbagliata... »

«Va bene così.»

Alessandro fece un passo indietro e attese. Erano i suoi polsi a dirlo, la loro torsione impercettibile. Anna stava per dire: *Cosa stai aspettando? Non prendi la bici?*, ma si corresse:

«A cosa pensi?»

Alessandro non lo sapeva, ma provò a capirlo. Stava pensando alla temperatura della propria pelle, a quella di Anna e dell'aria. Stava pensando al suo odore leggermente acido e sottile insieme.

Alzò gli occhi e guardò dietro di lei.

«Niente. È tanto tempo che non ti vedo da queste parti.»

«Quando sono venuta, tu non mi hai visto.»

Le ciglia fitte di Alessandro dicevano che si vergognava. Anna gli sfiorò il polso sinistro con l'indice destro.

«Andiamo?»

Alessandro frugò nella tasca ed estrasse un gomito di chiavi. Balzò giù e ricordò tutte le volte che aveva preso la bici, quando ancora l'aveva, la sua mountain bike.

Quanti battiti del suo cuore veloce erano stati spesi lì sopra! Era stato il manifesto della sua giovinezza e che gliel'avessero rubata sotto casa era proprio ciò che si aspettava. Anna, invece, se ne era rattristata.

Alessandro fece scattare la serratura del cancelletto e vide, in un abbaglio, Lorenzo che lo salutava. Si impietrì. Non c'era nessuno, ma si strinse più forte alla sbarra di ferro attorcigliata. Si tenne un momento la cintura con la destra, respirò forte, aprì ed entrò.

Anna attese che montasse in sella. Era magro, i capelli lunghi, ancora bagnati.

«È per Lorenzo, vero?»

Alessandro si sentì strappare il primo strato delle vesti: faceva così, Anna, lo spogliava da lontano. Sbagliava, a volte; a volte no.

Lorenzo, l'incarnazione della grazia, l'amore di Alessandro messo a tacere. In questo, Anna e Alessandro si somigliavano: entrambi non avevano avuto modo di cambiare se stessi per la persona che speravano avrebbe potuto salvarli.

«In che senso?»

«Prima... al cancello.»

«Sì»

«Ti manca?»

«No. Ci sentiamo.»

Anna montò e inclinò la testa, concentrata.

«Cioè sì. Mi manca.»

Alessandro passò e ripassò col piede sul selciato di ciottoli rigati di verde.

«E anche tu. Mi sei mancata.»

Anna divenne granito. Digrignò i denti per non piangere.

«Mi hai detto così anche tempo fa.»

Si fermò, poi riprese.

«Anche tu. Terribilmente.»

Lo disse, ma sapeva che quello non sarebbe stato un nuovo inizio.

Alessandro non sapeva cosa dire. Anna non sapeva dove lui volesse andare.

«Dai, Alessandro... guida tu.»

Alessandro si contrasse: il tempo di un vetro che si spezza.

Incurvò le spalle e sollevò il mento.

«Ok.»

Abbassò lo sguardo e pestò sul pedale.

La città era pigra: pochi sperduti ospiti del chiarore li guardavano passare. Pedalavano fianco a fianco. Anna adorava quell'ora del giorno, perché, come la notte, più di una volta le aveva permesso di stargli accanto senza che qualcuno potesse trarne inutili deduzioni.

Avevano ancora lo stesso ritmo: non si aspettavano, non

si rincorrevano. Il silenzio dell'estate fanciulla li accarezzava, mentre si lasciavano alle spalle il cimitero e le rotonde. La loro pelle fredda sudava: il sole, non avendo altro da fare, li disegnava con perizia.

«Guarda!»

Anna, momentaneamente in testa su quella strada a veloce percorrenza, indicò a lato della carreggiata: era un involucro di cartone, Menabrea, confezione per due da 66. Alessandro rise:

«Quando arriviamo ne prendiamo una.»

Sorrìdeva come un bambino che pensa allo zucchero filato, anche se, forse, aspetterà ancora la volta dopo per assaggiarlo.

Anna sapeva che sarebbe stato chiuso, ma non le importava. Alessandro sembrava felice e tanto le bastava.

Arrivarono prima di esserne pronti: non lo erano stati quando avrebbero potuto e si erano condannati a essere asincroni. Legarono le bici alla cancellata con due catene e solo allora videro la piazza.

«Mi sento troppo verticale per questo panorama», sussurrò Anna.

«È la sconvenienza di doversi svegliare per muoversi.»

Alessandro le si accostò da dietro. Le strinse le spalle sottili con entrambe le mani e Anna inclinò un poco la testa indietro. Non smise di guardare l'orizzonte, perché riusciva a immaginare il suo volto. Rimasero fermi e non dissero nulla. I merli gioviali cantavano per loro: litigavano, si rincorrevano, si impegnavano a migliorare la melodia.

«Scendiamo» disse Anna e si sciolse.

Alessandro la osservava scendere incerta sulle erbacce straripanti di rugiada e si domandava se mai in sogno l'avesse immaginata scendere quel sentiero con quello stesso passo femminile che non sa se il peso che sorregge sia abbastanza per frenare la caduta.

Attraversarono il ponte e, di nuovo, scoprirono l'acqua e il suo barbaglio.

Alessandro camminava davanti a lei, un piede dietro l'altro in linea retta, con grazia. Anna si fermò a guardarlo accanto al muretto dell'argine. Se avesse saputo che quella era l'ultima volta, gli avrebbe detto che, sì, quella era la leggerezza: stare a guardarlo mentre camminava lungo l'argine, piegando trifoglio. I suoi capelli erano asciutti: si sollevavano attorno al viso pallido, seguendo il ritmo del passo. Ragnatele pettinate in attesa del loro raggio di sole.

Alessandro, non sentendo altri passi, si voltò. Anna sorrise appena e lo raggiunse. I loro piedi tastavano un tappeto che non era stato tessuto per loro: Anna guardava le fragole selvatiche ormai molli e sfatte. Si chinò.

«Guarda quante coccinelle!»

Alessandro si piegò a guardare quella distesa di puntini arancioni sulle fragole. Si asciugò il sudore della fronte. Anna prese in mano un ramo di gelsomino selvatico, un tronco sottile cresciuto in quel bordo stretto di brughiera a lato del canale. Ne annusò i fiori lavati dalle nuvole a terra che fanno della pianura un'estesa malinconia. Alessandro fece lo stesso: questo rito di assaggiare e lasciar andare aveva tutta la dolcezza del chiedere senza dire, e non era più il fiore a offrirsi ai passanti, ma era Anna ad averlo creato per lui. Questa, per Alessandro, era sempre stata la forma dell'incanto.

Si alzarono e Alessandro piegò per la discesa di cemento che scivolava nell'acqua. Vi immerse la mano: una corrente turbolenta, gelida e forte. Anna si riconobbe in quel gesto e lo imitò. Un fringuello cantava non distante da loro, più lontano un altro gli rispondeva. Era il canto di due maschi che si prendevano a spintoni a cavallo di due rive.

Anna si scostò dall'acqua e si sedette a gambe larghe più in alto, guardando il ponte: cominciava a venire il sole e il loro tempo stava per finire. Sarebbero arrivati i ciclisti e i cani che portavano a passeggio scorbutici padroni. Si sdraiò per osservare il cielo e aspettò.

Alessandro le si stese a fianco, mentre un tordo passava sopra le loro teste.

«Vedi?» chiese Anna con un filo di voce.

«Cosa?» Alessandro strizzò gli occhi contro la luce del mattino.

«Il falco. Ore due.»

Alessandro lo seguì planare, finché scomparve dietro gli alberi alti. Si girò su un fianco e si chinò su Anna, appoggiando la testa al di sotto della linea chiara delle clavicole, col volto verso l'acqua; pareva un bambino. Fece scorrere la mano lungo il suo busto, di costa in costa fino alla spalla, evitando il seno, e aggiustò l'anca per non scivolare in basso. Anna gli passò un braccio attorno alle spalle, gli sfiorò con la mano la barba mal fatta sul collo, sul mento, gli passò le dita sulle labbra, sulle tempie, sulle palpebre chiuse e tra i capelli. Sentiva il suo calore di giovane uomo e il suo peso più denso del proprio, una nube sul mare primaverile.

Entrambi sentivano l'attrito feroce dell'asfalto: erano pesanti sulla superficie delle cose, anche se sembravano avere la consistenza dell'aria e dei suoi timori superflui. Non avrebbero mai avuto la crudeltà di farsi uragano, ma Anna sapeva bene che Alessandro, con quel suo ardore artico, poteva infliggere la siccità.

Non erano due visitatori occasionali, erano sopravvissuti a loro stessi.

«Ti prego, Alessandro» Anna guardava la linea scura delle sue palpebre, immaginando gli occhi che vi riposavano.

«Quando deciderai di andartene, dimmelo. Voglio sapere quando il cielo della mia prima domenica svanirà.»

Alessandro chiuse gli occhi e le sue lacrime calde scorse-
ro sul collo di Anna. La strinse più forte e Anna prese su di
sé il suo peso. Il sole era alto e il loro tempo stava per finire.

Alessandro guardò l'acqua torbida, il suo riflesso ghiac-
ciato e ustionante.

«Sì.»

Non seppe mai il perché, ma lo disse.

• UNA FELPA SULLE SPALLE •

DI SANTINA BUSCEMI

Lui non era un uomo galante.

Questa era una caratteristica a cui lei dava parecchio peso. Forse per una questione di educazione: suo padre, al contrario di lui, era un uomo di una volta, con una concezione forse troppo tradizionalista della donna, ma sicuramente molto cavalleresca. Aprire la portiera, farsi carico del bagaglio pesante, accompagnare alla porta, mettersi sul ciglio della strada lasciandola camminare alla sua destra: cose piccole, ma che lei si aspettava. Anzi, non si vergognava a dirlo, erano cose che lei dava proprio per scontate.

Allo stesso modo, si faceva carico di un'attenzione smisurata nei confronti del proprio uomo, di una cura vicina al servilismo. Questo aspetto lo aveva ereditato dalla madre: svegliarsi insieme a lui per preparargli e bere il caffè insieme, servire a tavola il primo piatto all'uomo di casa, far scorrere l'acqua calda per il bagno e preparargli calze e intimo da poggiare sul termosifone d'inverno, così che il proprio uomo possa trovarle calde. Cose piccole, che lei faceva senza porsi domande, senza che potessero privarle della propria dignità.

Lui su questo aspetto non era sulla sua stessa lunghezza d'onda. Non l'aiutava col bagaglio pesante, se camminavano per strada non si metteva a sinistra, infine, cosa per lei impensabile, non l'aiutava a pulirsi dopo un amplesso. Forse l'uomo della sua vita avrebbe adempito a questi piccoli doveri in modo naturale. Sarebbe stato sulla sua stessa lunghezza d'onda. C'era però la possibilità - e questo lei non poteva saperlo - che lui quei gesti li facesse eccome, ma solo per la donna che riconosceva come sua compagna.

A questo pensava, sforzandosi di concentrarsi su piccole banalità, mentre radunava le sue cose e si accingeva ad andar via, pronta a salutarlo sull'uscio di casa, senza che a lui venisse in mente di accompagnarla all'auto.

Fu lui a stupirla. Prese una felpa, poggiata sulla sedia del salotto, e si avvicinò alla porta.

«Ti accompagno», disse.

Un tuffo al cuore.

Se solo non fosse stata quella sera di luglio, se quello fosse stato uno qualsiasi degli altri loro giorni trascorsi insieme, si sarebbe illusa. Sì, ancora una volta, avrebbe creduto che quello fosse il segnale di un guizzo nel cuore di lui. Le fantasie però, non avevano più ali per volare e a lei arrivò

solo la tenerezza di quel gesto amichevole. Gliene fu comunque grata e lo guardò annuendo.

Si guardò in giro, si concentrò affinché si imprimesse nella sua mente i dettagli di quella casa e sorrise al suo amato salottino. Il copridivano era tutto fuori posto, mosso dall'impeto della passione di qualche ora prima e dall'agitazione dei discorsi infiniti che erano seguiti.

Uscirono di casa ed entrarono in ascensore.

Lui, imbarazzato, tirò fuori il suo odioso lato paternalistico. Forse per alleggerire la tensione iniziò a darle consigli con quel timbro di voce da fratello maggiore, da superiore, che talvolta usava e che lei odiava tanto.

«Mi raccomando, serietà adesso: mettiamoci d'impegno a trovare un lavoro, finiamola con la vita da universitaria. Costanza, impegno, basta far tardi tutte le sere: sei laureata, devi guadagnare i *dané*, entrare nel grande mercato del lavoro!» deliberò, accentuando la sua erre moscia su quel "grande mercato".

Lei lo guardò con ribrezzo. No, non voleva sentirlo parlare così in quel momento, non voleva permettergli di rovinare tutto.

Lo chiamò per nome, arrabbiata, furiosa.

Lui capì e si tolse la maschera. Ricambiò il suo sguardo e lei ci vide qualcosa che non aveva mai visto. In quell'azzurro scoprì cieli nei quali non pensava avrebbe mai volato. Si sentì improvvisamente piccola e stupida, perché credeva di avere la verità in tasca sui quei sei anni e mezzo, ma lui le rivelò qualcosa che da sola non avrebbe mai immaginato.

Lui stava soffrendo. Quegli occhi lucidi le mostravano tutta l'angoscia per il doversi separare da lei. Immaginava gli sarebbe un po' dispiaciuto, ma lei non sapeva, non capiva quanto.

Restarono così, stretti l'uno negli occhi dell'altra, incontro a una fine che era inevitabile e di cui nessuno dei due aveva colpa.

Lei lo amava. E non poteva fare altrimenti.

Lui non la amava. E non poteva fare altrimenti.

L'ascensore toccò terra.

Una volta all'esterno del palazzo furono accolti da quel vento gelido che lei, durante la serata, aveva osservato dalla finestra del salottino di lui. Non sembrava assolutamente il 21 di luglio. Strinse le braccia e cercò di ripararsi dal freddo. Lui, che intanto aveva indossato la felpa, se la tolse e gliela porse.

«Ma non serve» tentennò lei.

«Se stai gelando» la coccolò lui.

Per la seconda volta durante la serata lei buttò via l'impressione che aveva avuto per anni di un uomo poco cavaleresco e fu zittita dal suo gesto.

«Grazie» gli sorrise. O meglio, provò a sorridere, ma il

risultato non fu un granché. Il magone le impediva di esternare serenità.

«Senti» si decise a dirgli, «io voglio solo una cosa: che badi a te. Che fai le scelte migliori e solo quelle che ti possano rendere felice.»

Osò poi:

«Voglio che tu abbia accanto solo una donna che ti ami davvero e si prenda cura di te... », *come avrei fatto io*, ma finì la frase nella sua mente.

Voleva chiedergli di non dimenticarla, di non cancellare il ricordo dei loro momenti da tutte quelle amiche speciali che ci sarebbero state dopo di lei. Ma non lo fece: certe cose non si possono domandare.

«Tu stai tranquilla» iniziò lui: era il suo turno.

«Cerca di stare serena e sii coscienziosa.»

Le guardò le mani infreddolite.

«Bada a te, e attenzione al freddo.»

Lei rallentò il passo.

«Voglio che tu sia tranquilla, io sono qui»

La guardò come in cerca di un segno, ma gli occhi di lei avevano solo il colore dell'addio.

«Sono qui e ti voglio bene.»

Lei sorrise. Questa volta sul serio. Arrivarono di fronte all'auto, e lei si pentì di non aver parcheggiato più lontano.

Fece per togliersi la felpa, ma lui la trattenne.

«Tienila, poi me la ridarai» tentò lui, finendo la frase con un tono di voce più basso.

«No, quando?» sussurrò lei. La sfilò e gliela porse. Poi si avvicinò e gli accarezzò il volto ancora una volta. Ingorda, era ingorda di carezze quella notte!

Lui la baciò. Lo fece piano, lentamente, poggiò le labbra su quelle di lei e lei fece altrettanto. Si staccò e le sorrise. Aveva sempre gli occhi tristi, ma meno rispetto a quelli che aveva visto lei, poc'anzi, in ascensore. Forse si stava già abituando all'idea.

Arrivata al semaforo guardò nello specchietto, ma lui era già rientrato in casa. Si chiese se si fosse messo a suonare la chitarra, come faceva ogni volta in cui aveva bisogno di riflettere o di esprimere emozioni forti. Suonò quella sera per lei? Non lo seppe mai.

• LOVE WINS •

DI IVO STELLUTI

*Che ci sia acqua per tutti quelli
che come te vanno per deserti*

LE LUCI DELLA CENTRALE ELETTRICA

Tel Aviv Airport, ore 16:10.

Sabbia e sale sui suoi sandali strappati.

Joseph è trepidante: non vede suo figlio da quasi sei anni, da quando, dopo la terza intifada ha voluto andare in esilio forzato, come dice lui.

«In Italia! Per capire l'Arte. La Cultura, la Poesia! Non ne posso più della vostra assurda guerra!» aveva annunciato quella mattina, sbattendo la porta di casa, dopo il *salat al-fajr*, la preghiera dell'alba.

Inutile fermarlo - pensò - con l'autorità che, secondo la tradizione, un vero padre di famiglia dovrebbe avere in questi casi. Al posto suo, lo avrebbe fatto anche lui. Sarebbe scappato da quell'inferno, se avesse ancora avuto una vita davanti da costruire.

Ora è lì che aspetta: ha in mano il foglio con l'ultima e-mail che risale soltanto a qualche giorno fa. Gliel'ha mandata suo figlio, riporta le indicazioni del volo. Nabil sarebbe arrivato con l'aereo delle 16:20 da Roma; pochi minuti e lo avrebbe visto comparire dalla scala mobile del Gate numero 8, con l'inconfondibile custodia nera della chitarra. Avrebbero bevuto un caffè accanto alla grande fontana, nella sala d'attesa del terminal, gli avrebbe parlato con calma, cercando di convincerlo a restare nel paese dove era nato.

Discendiamo dalla millenaria tribù dei Quraysh, alla quale si dice sia appartenuto anche Maometto. La nostra battaglia si può combattere soltanto dall'interno del sistema. Bisogna rimanere qui per cambiare le cose: da lontano non puoi sperare di contribuire alla liberazione della tua terra! Gerusalemme sarà pure una città in piena disarmonia, come dici tu, ma è stata nell'antichità il centro del mondo, il punto d'unione tra Asia, Africa ed Europa e può ancora essere esempio di confronto e unione. Non troverai in nessun luogo una città così ricca di cultura e di diversità, dove la tua arte si possa espri-

mere al meglio...

Joseph era stato un funzionario dell'ONU. Aveva speso la propria vita per i diritti del suo popolo, ma, a causa delle sue dichiarazioni a Radio Al Jazeera, era stato arrestato. Una volta rilasciato, però, aveva dovuto abbandonare il suo incarico. Ora tirava avanti con la pesca, come suo padre e il padre di suo padre.

Il mare davanti a Gaza City oggi è molto inquinato. Gli impianti di depurazione sono stati bombardati dall'esercito israeliano e i collettori fognari scaricano direttamente in mare. Un giorno Joseph, con il suo modesto peschereccio si era spinto molto al largo sperando di intercettare le nuove rotte di sgombri e tonni. Le autorità dello stato di Israele avevano dato l'ordine di sparare sulle imbarcazioni che si spingevano a più di tre miglia dalla costa¹ in territorio palestinese: la sua barca era stata attaccata e, nonostante i suoi uomini avessero rischiato la vita per difenderla, aveva subito parecchi danni. Questo avrebbe raccontato Joseph a Nabil, perché si convincesse a lottare per la loro causa.

Usciti dall'aeroporto si sarebbero spinti fino al lungomare di Tel Aviv. Joseph avrebbe chiesto come andava in Italia, se la musica di Nabil era apprezzata, se quell'idea di mescolare ritmi del deserto con suoni occidentali lo aveva reso famoso anche all'estero. Ma più di ogni altra cosa, a Joseph premeva sapere se in Italia avesse conosciuto una ragazza da sposare.

«Ormai hai già un'età» avrebbe sentenziato.

«Devi avere una persona accanto! Devi farti una famiglia, *inshallah!* I figli dei tuoi compagni di scuola vanno già loro stessi a scuola!»

Ovviamente, suo padre, della relazione di Nabil con Luca, lo studente di filosofia di Firenze, non sapeva e *non doveva sapere nulla.*

¹ Gli accordi di Oslo riconoscono alla popolazione di Gaza il diritto a sfruttare le acque prospicienti la striscia, per un'estensione di 20 miglia nautiche. Da quando Hamas ha preso il controllo della striscia però, la marina israeliana ha ridotto tale limite a sei miglia, e ha iniziato ad attaccare i pescherecci palestinesi che si avvicinavano a quella soglia. Dalla fine di gennaio 2009, inoltre, lo spazio per la pesca palestinese è stato ulteriormente decurtato a tre miglia nautiche, cosa che ha reso inutile uscire in mare con i pescherecci, e ha costretto i pescatori della striscia a gettare le reti a pochi passi dalla riva.

«E Jasmine, te la ricordi? Ho parlato con suo padre, è un mio vecchio amico e uno dei capi della comunità... sarebbe disponibile a fartela sposare anche subito! È una bella ragazza e cucidei *falafel* meravigliosi! Se torni al villaggio possiamo combinare le nozze. Sarà una grande festa con musica e danze fino al mattino...»

Joseph custodiva tutto questo nel suo cuore, ormai con le lacrime agli occhi.

Erano passate le cinque.

Dall'aereo erano già scesi tutti. Tranne Nabil. Senza perdersi d'animo aveva anche chiesto a una hostess, erano seguite verifiche al computer, ma niente. Non risultava nessuno con quel cognome sull'aereo da Roma. Chissà dove era finito, forse ci aveva ripensato. Siamo stati troppo insistenti: è colpa di sua madre Fatima, con tutte quelle sdolcinature sulle e-mail, mi manchi, torna tra noi... Il popolo dei palestinesi è fatto di uomini veri, pronti a battersi per la libertà. Riunioni, comitati, dibattiti, interviste: quello era il modo per attirare l'opinione pubblica internazionale sul problema del loro popolo senza patria. Non certo farsi saltare in aria in un supermercato, nel nome di All h. La sua organizzazione aveva bisogno di persone intelligenti, moderate, colte: ragazzi come Nabil, che conoscessero le tradizioni e allo stesso tempo padroneggiassero la tecnologia. Ma suo figlio no, Nabil pensava solo alla sua musica. Della millenaria storia della sua gente non gli importava nulla. L'unica frase di quella lettera in grado di lasciargli intendere una luce di speranza, era quella in cui Nabil aveva scritto:

È con la musica e con la cultura che si possono cambiare le cose, è solo con la conoscenza e il confronto tra le reciproche tradizioni che popoli di diverse religioni possono imparare a convivere e a rispettare i propri spazi. Quando sarò pronto, tornerò per dare il mio contributo alla nostra causa.

Joseph aveva creduto tanto in quelle parole, riponendo le sue ultime speranze nel figlio prediletto. Ma su quell'aereo lui non era salito. Ancora una volta lo aveva abbandonato.

Joseph ha la testa abbassata, il volto nascosto tra le dita nodose. Si sente toccare dolcemente la spalla. Si gira di scatto, alza gli occhi:

«Nabil! Figlio mio!»

Lo abbraccia con tutta la forza che ha, ancora con le lacrime agli occhi.

Il suo sguardo si ferma sul tabellone degli arrivi: "Mila-

no Malpensa: Landed”.

«Ma come mai non mi hai detto...»

«Ho cambiato tragitto all'ultimo momento: non devono sapere che sono tornato.»



Tel Aviv,
27 aprile 2014

• INCONTRO •

DI SILVIA PEDOTTI

Italo era in ritardo.

Aveva avuto un guasto a Firenze, dovevamo aspettare il prossimo treno. Il capostazione si era scusato dell'inconveniente e aveva offerto ai viaggiatori una bibita a scelta e un pacchetto di cantucci.

Chissà che tempo c'era a Milano. L'arrivo era previsto per le 19.15, ma col ritardo sarei arrivata alle 20.05 a Garibaldi.

Presi il cellulare e scrissi un messaggio:

Il treno ha avuto un guasto, siamo fermi a Firenze e dobbiamo aspettare il prossimo. Arriverò a Garibaldi per le 20.05. Sta grandinando.

E pensare che anni fa mi telefonava anche due o tre volte al giorno, senza alcuno scopo preciso, solo per il piacere di raccontarmi cosa stava facendo, dove si trovava, cosa aveva combinato la mamma, cosa era successo a mio nipote, se avevo sentito quella notizia.

Dopo la mia partenza, le telefonate si erano diradate, fino a trasformarsi in un SMS ogni dieci giorni circa, della serie: *come stai? Io sono ancora vivo.*

Con mamma invece era diverso. Mi chiamava tutti i giorni, ossessivamente preoccupata per la mia sopravvivenza nella capitale: mangiavo? Mi era passato il raffreddore? Avevo bevuto lo sciroppo per la tosse? Mille consigli su come curare eventuali mal di testa, mal di schiena, mal di stomaco, mal di gambe, cervicale, ulcera, stipsi.

Finalmente il treno.

Tempo dieci minuti e sarebbe partito.

Carrozza numero 6, posto 4, finestrino.

Per fortuna Italo ha i posti molto larghi, così posso accavallare le gambe, allungarle. Non sempre viaggio comoda, visti i miei 186 centimetri. Da lui ho preso l'altezza. Solo quella, per fortuna. Talvolta mamma dice che ho il suo stesso carattere. Io dico di no.

Il fischio del treno. Si parte.

Molte mie amiche mi invidiano perché lo reputano un "grande", uno "avanti", soprattutto quando se ne esce con quei suoi discorsi, comportandosi come un candidato alle elezioni che cerca di ottenere voti da nuovi elettori: gesticola vistosamente per attirare ancor più l'attenzione su di sé, mima le azioni descritte, cambia il tono della voce, creando suspense

durante il racconto. Gli piace stare al centro dell'attenzione, rubare la scena, sentirsi gli occhi addosso.

Quando abitavo con i miei, guardavo *Amici di Maria De Filippi* o *Il Grande Fratello* di nascosto, mi sentivo in colpa, come se stessi commettendo chissà quale reato, e appena sentivo i suoi passi cambiavo canale. Le volte in cui mi sorprendevo sbottava dicendomi:

«Nella vita non devi essere spettatore, ma attore!»

Per lui sono sempre stata una spettatrice.

Qualunque cosa facessi.

Qualunque cosa decidessi.

Quando decisi di iscrivermi all'università, disse a un suo caro amico:

«Tempo tre mesi e molla tutto.»

Mi laureai nei tempi giusti con 101/110.

Durante la proclamazione, alcuni laureandi ebbero votazioni più alte delle mie, così, una volta terminata la celebrazione, tra un complimento, un abbraccio, un bacio dei miei più cari amici e dei miei parenti, l'unica cosa che gli venne in mente di dirmi fu:

«Ma perché gli altri sono riusciti a prendere più di te?»

Trattenni le lacrime pur di non mostrargli quanto la sua frase mi avesse ferito.

Nonostante non fosse la prima volta che mi rivolgeva quelle parole, sentii dentro di me di averlo deluso per l'ennesima volta, e questo mi fece male. Sapevo che avrei dovuto fregarmene, perché ero cosciente di essermi impegnata e di aver raggiunto un buon risultato e sapevo che tutti mi festeggiavano, tutti. Tranne lui.

Italo correva veloce lungo i binari. Ormai mancava poco più di mezz'ora a Garibaldi e sentivo crescere in me una certa agitazione.

Erano trascorsi circa due anni da quando avevo deciso di mollare tutto per trasferirmi a Roma. Non ero soddisfatta di quel mio lavoro da impiegata, seduta a compilare moduli e rispondere al telefono. E poi, a Milano, la gente che mi circondava... la vedevo così falsa, così priva di interessi, come se si fosse accontentata di ciò che aveva.

All'inizio anch'io ero come loro. Poi, col tempo, la novità del nuovo lavoro, dei nuovi colleghi divenne routine. Ogni mattina mi trascinavo a prendere la metro a Centrale per scendere a Loreto; camminavo a passo sostenuto per venti minuti; salivo le scale fino al terzo piano e raggiungevo la fedele scrivania: lì avrei trascorso la mia giornata. Così, a un certo punto, quella quotidianità non la sopportai più.

Fu al telefono con una cara amica romana che ebbi l'idea.

Mi raccontò di volersi mettere in proprio e organizzare intrattenimenti per bambini durante matrimoni, comunioni,

feste di compleanno, cosicché gli adulti potessero godersi la festa senza essere stressati dai piccoli. D'impulso le chiesi se le andassi bene come socia.

Tempo un mese avevo affittato un bilocale di 45 metri quadri nel quartiere Ostiense: non era una delle zone più belle della città, ma me la sarei cavata con 500 euro al mese, spese escluse.

Di fronte alla mia scelta, la reazione dei miei non fu molto diversa da come me l'ero immaginata. Mia madre con gli occhi lucidi, preoccupata di sapermi in una città che non conoscevo, con mille pericoli e malattie, senza la possibilità di vedermi tutti i giorni; lui che stilava l'elenco dei potenziali svantaggi a cui stavo andando incontro: i soldi per l'affitto, le tasse, le bollette, la spesa, il mio senso d'orientamento inesistente, l'alta probabilità di non trovare clienti e, nel caso in cui li trovassi, il rischio che non pagassero, la mia incapacità di intrattenere i bambini. Beh, come incoraggiamento non mancava proprio nulla!

Qualsiasi cosa facessi, non andava bene.

Qualsiasi luogo volessi visitare, non andava bene.

Qualsiasi persona volessi frequentare, non andava bene.

Aveva la capacità di trovare sempre una cosa che non andasse bene: l'idea che avevo in mente non era realizzabile, il viaggio organizzato non era fattibile, quella persona non era responsabile. Non sono mai riuscita a far valere le mie ragioni, le mie richieste. Non che non me ne desse l'opportunità, ma forse mi inibivano le sue reazioni quando proponevo una cosa, mi facevo mettere i piedi in testa, ero preda dei dubbi che la sua opinione mi instillava, e alla fine mi convincevo di avere torto e lui ragione. Crescendo, mi resi conto che non era così, ma allora rinunciavo a priori a farmi valere e, nonostante continuasse a criticarmi, faticavo a cambiare idea.

Mancavano dieci minuti all'arrivo.

Poteva essere cambiato, pensai. Sono passati due anni dal mio trasferimento a Roma: se sono sopravvissuta, se ho ancora una casa e un lavoro significa che non è andata poi così male. Che l'abbia finalmente reso orgoglioso di me?

Italo stava rallentando. Lessi il cartello: Stazione Porta Garibaldi.

Percepì il battito del mio cuore aumentare di velocità. L'agitazione cresceva. Dovevo calmarmi.

Magari era venuta la mamma a prendermi, magari lui aveva avuto un contrattempo.

Scesi dal treno.

Alzai lo sguardo e lo vidi.

Inconfondibile. Persino nell'abbigliamento: indossava il suo solito soprabito grigio, al collo un foulard fantasia, cardigan grigio fumo con camicia bianca a righe nere comprata

dalla mamma qualche anno fa in un outlet per taglie forti, pantaloni neri a taglio dritto. Aveva le mani in tasca. Solita postura: dritto a piedi uniti, quasi fosse un caporale, sempre pronto a squadrarti dall'alto in basso, sempre pronto a criticare qualcosa di te che non andava.

«Ciao»

«Ciao»

Senza dirmi nulla più mi prese la valigia e iniziò a camminare a passo spedito.

«Ho parcheggiato la macchina vicino al Cimitero Monumentale perché qui non c'era posto».

Lo seguii senza rispondere. Anche il suo passo non era cambiato: sicuro e instancabile, da far invidia a un marciatore. Non sono mai riuscita a stargli dietro, nonostante le mie gambe lunghe. Mi faceva sempre venire il fiatone, dovevo correre per non perderlo. Al semaforo rosso dovette fermarsi.

«Il viaggio è andato bene?» disse, senza nemmeno girare la testa verso me.

«Sì, tutto bene, il treno ha avuto un guasto e siamo rimasti a Firenze per quasi un'ora.»

Si era sforzato di fare quella domanda, lo sapevo.

Risposi con il minimo indispensabile. Anche io facevo la mia parte. Anche io non lo aiutavo nella comunicazione. Lo sapevo, ma non riuscivo a fare diversamente.

Due cocciuti, due testardi, ecco cosa siamo. Forse la mamma ha ragione, un po' gli somiglio.

Il grigiore di Milano non è cambiato, è sempre lo stesso. Il traffico, i clacson, i motociclisti spericolati, i pedoni che attraversano col rosso pretendendo di avere ragione. Ora che ci penso, anche Roma è così, ma, chissà perché, queste cose lì non mi pesano. Sarà perché là sto bene.

Ma quanto dura questo semaforo?

Abbasso lo sguardo e noto le sue scarpe, le solite: da tennis nere, che non ci azzeccano nulla con il resto dell'abbigliamento se non nel colore, ma sono comode e a lui piace camminare.

La lunghezza dei suoi pantaloni arriva quasi alle caviglie: opera della mamma, ci scommetto; nonostante tutti noi ci rifiutassimo di voler accorciare i pantaloni, lei perennemente, una volta acquistati, quasi fosse un rito doveroso, apportava delle modifiche a nostra insaputa, e ce ne accorgevamo solo una volta indossati. Potevi ribellarti quanto volevi, ma il danno ormai era stato fatto.

Verde.

Ecco la macchina.

Avrà quasi vent'anni.

Nonostante i suoi acciacchi al motore, le righe sulle por-

tiere, i fari delle luci a cui ogni mese bisogna cambiare la lampadina ma lui non ci pensa proprio, a cambiarla. Se ha avuto quattro macchine nella sua vita è già tanto.

Non lo ammetterà mai, ma è un tradizionalista. E anche un po' tirchio, diciamolo. Prima di andare a far la spesa fa il confronto fra i volantini delle offerte dei supermercati in zona, calcolando la distanza tra casa sua e il supermercato con le offerte migliori, perché non vale la pena fare tanta strada per risparmiare sui prodotti, rischiando di spendere gli stessi soldi in benzina. Ogni cosa deve essere calcolata. Ogni spesa registrata. Deve avere tutto sotto controllo. Persone comprese.

«La mamma ti ha preparato le polpette. Potresti farti spedire le tue cose e tornare qui.»

«Domenica ho una festa di compleanno, ho il treno domani sera.»

Salimmo in macchina.

Silenzio.

Mi ero sbagliata.

Mio padre non era cambiato affatto.

• GRAMELLINI •

DI GIANNI PAPA

«Cosa guardiamo?»

«Fazio. Ti pare? Guardiamo sempre Fazio! Abbiamo così poco tempo per stare insieme. Almeno guardiamo Fazio...»

«Sicura? Ma non è finito? Non hanno fatto l'ultima puntata?»

«Sì, certo. C'è ancora. Anzi... è già cominciato.»

«Anche stasera c'è Gramellini che parla di politica? Mi annoia profondamente.»

«La domenica sera non c'è niente altro da guardare. Solo Fazio. Quando comincia *Report*, magari possiamo vedere *Report*.»

Lei gli si avvicinò, sul divano. Lui si alzò. Andò al frigo e prese una birra. Poi andò allo scolapiatti e prese due bicchieri colorati dell'Ikea. Tornò al divano.

Sullo schermo era comparso Gramellini. Lei lo guardava con apprensione. Le labbra le tremavano.

Lui sedette accanto a lei. Svitò il tappo della birra, una di quelle con il tappo che si svita. Ne versò per sé e per sua moglie.

«I bambini?»

«Sono di là che giocano. Siamo fortunati. Giocano insieme. Noi, invece, abbiamo così poco tempo per giocare insieme.»

La guardò. Poi guardò Gramellini, con astio. Indossava uno squallido gilet grigio, aveva la barba sfatta e si dava delle grandi arie.

«Abbiamo così poco tempo per stare insieme!»

«Certo! Tu mica lavori! Tu vai in bici. Lo chiami lavoro?»

Lui le sorrise. Lei non sorrise. Guardò Gramellini, pensierosa.

«Quando sono alle valigie, ci penso anche io che non stiamo mai insieme. Ti ho chiamata, mercoledì, quando i bambini sono tutti e due a scuola. Avevo cinque minuti per parlare, ma sono stato sfigato... E poi sono arrivati degli americani con le valigie.»

Lui fissò la sua attenzione su Gramellini. Era anche spettinato, calvo e spettinato. Gli pareva, anche, che avesse gli occhiali sporchi.

Bevvero. Ascoltarono Fazio che parlava con Gramellini.

Lei gli si avvicinò di schiena, sul divano. Lui si alzò con i bicchieri, la birra e il tappo della birra, raccogliendoli in entrambe le mani. Andò a posare i bicchieri nel lavello, avvità

il tappo della birra e ripose la bottiglia in frigo.

Tornò a sedersi accanto a sua moglie. Guardarono insieme Gramellini, l'insulso.

«Come ti pare Gramellini?»

Lui alzò le spalle.

«E Fazio?»

Lui alzò le spalle.

«Stasera non c'è la Littizzetto?»

Lui alzò le spalle e si voltò a guardarla. A lei sembrò che la guardasse per la prima volta dopo secoli.

«Domani hai il giorno libero: facciamo qualcosa insieme?»

«Ci sono i bambini, Franco esce a mezzogiorno. Tu finisci il tuo giro in bicicletta più o meno alla stessa ora. E poi sono entrambi a casa, tutto il santo giorno. Avessi il giorno libero di mercoledì, quando loro sono a scuola, sarebbe diverso, forse.»

Guardò quello stronzo di Gramellini. Sorrideva pieno di sé e tamburellava Fazio su una spalla.

«Pensi che possiamo fare qualcosa coi bambini? Li portiamo sui navigli?»

Lui sbadigliò, stanco, contorcendosi.

«Ma sì... magari possiamo fare qualcosa coi bambini.»

• HANNO PARTECIPATO •

ALICE CUCCHETTI - ANDREA SIBONI
ANNAMARIA TAGLIARETTI - CARLOTTA ANZINI
CAROLINA CRESPI - CRISTIANO PIATTONI
FLAVIA IAMBROVICH - GIANNI PAPA
GIULIA COLOMBO - IVO STELLUTI
JESSICA MUSTO - PATRIZIA PALUGAN
ROBERTA COZZI - SANTINA BUSCEMI
SILVANA VILLA - SILVIA PEDOTTI
VALERIA VALLI

UN PROGETTO
LAB26
ventiseiperuno.wordpress.com

PROGETTO GRAFICO
SIMONE GRILLO
landskap.it



Licenza Creative Commons



CC BY-NC-SA 3.0

